

Il protagonismo del sindacato nel “secondo biennio rosso” (1968-1969)

di Fabrizio Loreto

Introduzione

Vorrei aprire il mio intervento con due brevi premesse: la prima, sulle diverse periodizzazioni proposte dagli studiosi a proposito del “Sessantotto”; la seconda, sul protagonismo del sindacato durante quella intensa stagione, segnata da un’estesa conflittualità sociale.

Sul primo punto, si può affermare – per quanto in modo un po’ schematico – che nella storiografia si confrontano due posizioni. Infatti, vi è chi si concentra soprattutto sull’*evento* “Sessantotto”, sottolineandone il carattere dirompente, a tal punto da considerarlo una sorta di cesura tra due epoche storiche; e chi considera il “Sessantotto” come il punto di approdo di un lungo *processo*, snodatosi negli anni sessanta, ma anche come il punto di partenza di un periodo altrettanto ampio, che proseguì almeno per tutto il decennio successivo. Ovviamente, entrambe le letture presentano elementi concreti ed evidenti di verità storica: tanto l’interpretazione relativa alla “eccezionalità” dell’avvenimento, ancora più sorprendente se si considera che l’onda della contestazione giovanile si verificò simultaneamente in parecchie zone del pianeta (dai campus americani al “maggio francese”, interessando anche una parte del mondo comunista, dei paesi arabi e dell’Estremo oriente); quanto l’analisi di più lungo periodo, che collega strettamente il “Sessantotto” a quanto accaduto prima e a ciò che sarebbe accaduto dopo.

Ebbene, se la prima lettura sembra applicarsi in modo efficace ai fatti che videro come protagonista il movimento studentesco, la seconda sembra più coerente con le vicende storiche del movimento operaio. Infatti, se è vero che il “Sessantotto” fu un momento di notevoli cambiamenti anche per il mondo del lavoro, percorso da numerosi episodi significativi (ai quali si accennerà più avanti), la svolta è maggiormente comprensibile se inserita in una narrazione più ampia. Di inedito, durante il “Sessantotto”, vi fu certamente l’incontro tra studenti e operai, che aveva pochi precedenti (ad esempio nel 1960, durante le manifestazioni contro il Governo Tambroni). Tuttavia, volendo essere anche un po’ *tranchant*, gli operai si “liberarono” presto degli studenti, soprattutto quando, sul finire di quell’anno così travolgente, la parabola del movimento studentesco iniziò a declinare, sostituita progressivamente dall’azione dei gruppi rivoluzionari della cosiddetta “sinistra extraparlamentare”. Così, il “lungo Sessantotto” degli operai durò ben oltre l’anno 1968. Per questo motivo, più che separare “l’anno degli studenti” (il 1968) dall’“anno degli operai” (il 1969), occorre riflettere (almeno) su un biennio: il 1968-1969, che può essere letto come una sorta di “secondo biennio rosso”, per citare Bruno Trentin, all’epoca Segretario generale della Fiom-Cgil [Trentin 1999].

Il presente intervento – ed è questa la seconda premessa – ha soprattutto l’obiettivo di illustrare il protagonismo del sindacato in quella stagione cruciale. A tale proposito, il ruolo delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori non fu semplice, poiché esse risentirono fortemente di una duplice tendenza.

Da un lato, infatti, soprattutto nella fase iniziale del biennio, il sindacato fu *oggetto della contestazione*, specie di quella studentesca ma anche, in diverse occasioni, della contestazione spontanea da parte di gruppi operai. Ancora agli inizi del 1968 il sindacato manifestava un’evidente debolezza, attraverso la presentazione di piattaforme timide e la firma di accordi moderati su obiettivi perlopiù tradizionali (come i premi di produzione e la riduzione degli orari di lavoro). Così, la delusione era particolarmente diffusa tra i lavoratori, tanto che il sindacato, in alcune importanti fabbriche, finì per subire l’iniziativa del movimento studentesco prima e dei “gruppi” dopo, in

· Università di Torino. La relazione è stata presentata al seminario “Lotte e partecipazione operaia nel 1969 a Torino e in Piemonte”, svolto il 30 gennaio 2020 presso la Camera del lavoro del capoluogo piemontese.

particolare attraverso la costituzione dei Comitati unitari di base (Cub), nuovi organismi di rappresentanza che restarono autonomi dal sindacalismo confederale di Cgil, Cisl, Uil.

Da un altro lato, tuttavia, soprattutto a partire dall'autunno del 1968, il movimento sindacale divenne, poco a poco, un *soggetto della contestazione*: ad esempio, avanzando rivendicazioni sempre più incisive, articolando la sua azione nei luoghi di lavoro, facendo propria – come si vedrà – la novità dei delegati e dei Consigli di fabbrica. Le Confederazioni, dunque, furono certamente sorprese dalla forza dei movimenti; ma esse non erano sprovviste della elaborazione teorica e della strumentazione pratica per reagire, rilanciando la loro iniziativa su terreni nuovi di azione. Per questo motivo, nonostante i numerosi episodi di scontri tra sindacalisti, studenti e lavoratori, per tutta la durata del ciclo conflittuale (almeno fino al 1973) non si registrarono momenti traumatici di rottura insanabile (come sarebbe avvenuto, invece, con il movimento del '77).

Tale aspetto non deve sorprendere. Infatti, essere allo stesso tempo *oggetto* e *soggetto* della contestazione rientra in quella condizione che un importante sindacalista e studioso del movimento operaio, Vittorio Foa, chiamava la “naturale bivalenza del sindacato” [Foa 2009]. Sul piano storico, infatti, il sindacato è certamente un attore che tende a controllare la “disciplina” operaia; e per questo motivo, cioè per la sua azione frenante rispetto alle posizioni più radicali, esso venne contestato durante il “Sessantotto”. Tuttavia, il sindacato è parallelamente un attore conflittuale; perciò, proprio per tale sua natura, originaria e irrinunciabile, esso poté recuperare in breve tempo la direzione delle lotte operaie, assicurando a queste uno sbocco particolarmente efficace.

Il secondo biennio rosso.

Il 1968 fu certamente un anno di accelerazione dei conflitti di lavoro. Eppure un indicatore statistico affidabile – il volume degli scioperi – rileva 73 milioni di ore perdute durante quell'anno, cioè un dato inferiore rispetto ai valori registrati nel 1962-63 e nel 1966, cioè negli anni in cui erano stati rinnovati i contratti collettivi nazionali di lavoro delle categorie industriali più importanti. In Italia, dunque, il vero “strappo” – in termini numerici – si registrò soltanto nel 1969, quando il volume degli scioperi salì a 294 milioni di ore di lavoro perdute, ben quattro volte il valore del 1968.

L'analisi *quantitativa* degli scioperi, tuttavia, è un parametro necessario ma non sufficiente per analizzare la complessità dei conflitti sociali. Ad essa occorre affiancare un'analisi *qualitativa* delle lotte operaie, basata sull'esame dei contenuti rivendicativi, delle forme di lotta e degli esiti contrattuali. Ebbene, tale analisi chiarisce come la svolta, in effetti, iniziò proprio nel 1968, ma essa si affermò pienamente soltanto nel 1969. Lo mostrano in modo efficace tre elementi: 1) l'esame delle principali lotte aziendali nel 1968; 2) l'andamento delle più importanti vertenze nazionali tra il 1968 e il 1969; 3) l'egemonia assunta, nel pieno del cosiddetto “autunno caldo”, da una nuova cultura sindacale.

1) *Le vertenze aziendali del '68*. La svolta maturò soprattutto attraverso quattro importanti lotte aziendali. La prima si ebbe a Torino, alla Fiat, dove nel marzo 1968 i lavoratori tornarono a scioperare su questioni strettamente aziendali – disciplina dei cottimi e degli orari – dopo ben quattordici anni, riuscendo a raggiungere un accordo con l'impresa il 20 maggio. I contenuti dell'intesa erano certamente modesti e per questo vennero criticati da ampi settori della base operaia; tuttavia, non si potevano oscurare i progressi compiuti nel corso di una trattativa che aveva visto la ripresa dell'unità d'azione tra i sindacati e i primi concreti passi in tema di democrazia sindacale, attraverso la diffusione degli strumenti dell'assemblea e del referendum [Ballone 1992].

Nel pieno della vertenza alla Fiat, il 19 aprile, a Valdagno, in provincia di Vicenza, nel cuore del Veneto “bianco”, la tensione operaia, alimentata da decenni di paternalismo, bassi salari e sfruttamento, sfociò in duri scontri con le forze dell'ordine e culminò nel celebre abbattimento della statua del conte Marzotto, fondatore dell'omonima azienda, una delle imprese tessili più importanti d'Italia. L'episodio, che assunse un significato fortemente simbolico, rappresentò per molti lavoratori

il segnale che la rigida subordinazione ai “padroni” poteva essere contestata e superata [Mancini 2008].

In estate fu la volta della Montedison di Porto Marghera, il più grande stabilimento chimico del paese, dove migliaia di operai lottarono uniti, avanzando la richiesta – fu una delle prime volte – di aumenti salariali “uguali per tutti”. La vertenza, conclusa con un accordo sindacale che destò non poche polemiche, si caratterizzò per la presenza incisiva di nuclei studenteschi molto attivi e per la formazione, nel corso dell’agitazione, di una delle prime strutture autonome di rappresentanza operaia, il Comitato unitario di base [Chinello 1996].

Un Comitato unitario di base fu operativo dall’estate del ’68 anche alla Pirelli-Bicocca di Milano, monopolio della gomma in Italia e secondo gruppo industriale privato del paese (dopo la Fiat). Anche qui, nel mese di febbraio, vi era stato un accordo sindacale contestato; e anche in questa fabbrica, con il passare dei mesi, crebbe la mobilitazione dei lavoratori, attraverso la diffusione di inchieste nei reparti e di lotte sempre più efficaci, fino alla chiusura vittoriosa di una nuova vertenza nel corso dell’autunno [Montali 2009].

A tale elenco, poi, si potrebbero aggiungere tante altre vertenze. Si trattò spesso di lotte aziendali mosse da una forte spontaneità operaia, che chiedeva ai sindacati di rinunciare alla tradizionale prudenza, andando oltre il cosiddetto “preambolo contrattuale”, ottenuto dai metalmeccanici con gli accordi nazionali del 1962-63, con il quale si era conquistata la contrattazione integrativa, limitata tuttavia da alcune regole restrittive. Il mondo sindacale, ancora troppo diviso al suo interno, fu spesso scavalcato dai lavoratori che, in alcuni casi, circoscritti ma significativi, preferirono rapportarsi alle prime formazioni della “nuova sinistra”: Potere Operaio (come accadde a Marghera), Avanguardia Operaia (fu il caso di Milano) e Lotta continua (radicata nel contesto torinese) [Scavino 2018; Pantaloni 2020].

Dall’autunno del ’68, però, e ancora di più a partire dai primi mesi del 1969, la ripresa sindacale seguì due direttrici, strettamente collegate tra loro. Innanzitutto, nelle aziende si ebbe l’ampia diffusione di alcune pratiche di democrazia diretta e partecipata (assemblee, inchieste, referendum), culminate, tra la primavera e l’estate, nell’ampia consultazione dei metalmeccanici per il varo della piattaforma contrattuale [Loreto 2010]. Tale processo fu accompagnato dalla conquista dei primi delegati, a partire dalle grandi aziende di elettrodomestici del Nord-est; i delegati, a differenza delle “vecchie” Commissioni interne, erano eletti da tutti gli operai su scheda bianca, cioè senza la presenza di liste sindacali, e furono investiti del potere di contrattazione nei luoghi di lavoro. Inoltre, la maggiore democrazia sindacale influenzò i contenuti rivendicativi, che furono sempre più indirizzati contro la presunta “oggettività” dell’organizzazione scientifica del lavoro e verso nuove richieste di “potere” a favore dei lavoratori nelle fabbriche [Loreto 2015].

2) *Le vertenze nazionali.* Contestualmente, a livello nazionale, anche le Confederazioni percorsero un tragitto analogo, segnato da una diffusa volontà di rinnovamento. Se il 1968 si era aperto con la firma, con il Governo Moro, di un accordo modesto sulle pensioni, che venne largamente criticato dalla base operaia (costringendo la Cgil a proclamare lo sciopero generale del 7 marzo), nei mesi successivi l’inasprimento della conflittualità sociale convinse i sindacati a trovare una posizione comune e più coraggiosa. Il risultato fu l’organizzazione, il 14 novembre 1968, del primo sciopero generale unitario dopo le scissioni sindacali del 1948. Nelle settimane seguenti ve ne furono altri; grande risalto, in particolare, ebbero le ampie mobilitazioni contro le cosiddette “gabbie salariali”, le quali, a parità di lavoro, fissavano paghe diverse a seconda del territorio. Entrambe le vertenze – sulle pensioni e per l’abolizione delle zone salariali – si conclusero positivamente, per i lavoratori e il sindacato, agli inizi del 1969 [Righi 2008].

Ormai, la ripresa sindacale era un’onda inarrestabile, che avrebbe raggiunto l’apice con le note vicende dell’autunno caldo, quando si realizzò il più consistente spostamento di reddito e di potere a favore dei lavoratori mai registrato nella storia nazionale [Giachetti 2013; Grispigni 2019; Maione 2019]. Il diritto di assemblea e altri diritti di cittadinanza nei luoghi di lavoro (poi confluiti nello Statuto dei lavoratori del 1970); consistenti aumenti salariali “uguali per tutti”; le 40 ore settimanali su cinque giorni lavorativi; la parità tra operai e impiegati in caso di malattia e infortunio: queste furono

le principali conquiste dell'autunno caldo, che vide come protagonisti soprattutto i metalmeccanici, ma al quale contribuirono in modo determinante anche altre categorie (chimici, edili, braccianti, alimentaristi, tessili), impegnate anch'esse nel rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

3) *Una nuova cultura sindacale*. La gran parte del merito delle conquiste operaie va attribuito alla "sinistra sindacale", un'area trasversale alle tre Confederazioni, orientata alla "rifondazione" di un vero e proprio "sindacato della classe" e portatrice di istanze radicali di cambiamento sia sul piano organizzativo che rivendicativo. Di fatto, nel 1968-69 tale area coincise con le principali federazioni industriali, a partire da Fim, Fiom e Uilm [Loreto 2005]. Infatti, proprio dalla sinistra sindacale provenne una forte spinta per il rinnovamento del sindacato, attraverso l'elaborazione di una cultura sindacale originale che si poneva tre obiettivi ambiziosi.

Il primo riguardava la costruzione di una concreta *autonomia* dai partiti, da realizzare attraverso l'elaborazione di un programma di rivendicazioni e riforme in grado di affermare pienamente il ruolo "politico" del sindacato. Il secondo obiettivo mirava a impiantare nelle imprese una *democrazia* effettiva, fondata non solo sulla partecipazione attiva di tutti i lavoratori (attraverso assemblee, consultazioni, inchieste e referendum), ma soprattutto sulla regola che le scelte finali spettassero sempre ai lavoratori e fossero vincolanti per il sindacato; non si trattava, dunque, di una semplice democrazia "partecipativa", ma di una vera e propria democrazia "deliberativa", in cui i lavoratori, attraverso le loro decisioni, finivano anche per selezionare i gruppi dirigenti del sindacato. Il terzo obiettivo, infine, era l'*unità* sindacale "organica": il progetto, cioè, di dare vita a una nuova Confederazione dei lavoratori, la cui azione, marcatamente conflittuale, avrebbe prodotto effetti imprevedibili e dirompenti sia sul piano economico che politico [Loreto 2009].

Conclusioni

La sfida lanciata dalla "sinistra sindacale" era tanto ambiziosa quanto concreta. Alla fine, tuttavia, dopo un lungo e serrato braccio di ferro all'interno del sindacato, durato circa un triennio (fino al 1972), tale linea non riuscì a imporsi. Le cause dell'*impasse* furono diverse. Innanzitutto, vi fu la reazione delle classi dirigenti (dal governo alla Banca d'Italia, dall'Intersind alla Confindustria), che manovraronο a lungo per mantenere le divisioni nel mondo sindacale. In secondo luogo, occorre evidenziare il ruolo di freno esercitato dai partiti, in particolare dalla Dc e dal Pci, timorosi di perdere la tradizionale influenza sulle Confederazioni. Infine, anche all'interno del sindacato si manifestò un evidente contrasto tra culture diverse, ulteriormente complicato dalle continue tensioni che si verificarono anche tra settori produttivi diversi e tra territori distanti.

L'esito finale di quella intensa stagione sindacale, tuttavia, non poté essere facilmente ridimensionato. Nel 1972, infatti, nacque la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, una benefica novità nel panorama nazionale. La Federazione segnò in modo positivo dodici anni di storia italiana, fino al 1984, in una fase estremamente delicata per la Repubblica, indebolita da una persistente crisi economica e dal duro attacco alla democrazia da parte del terrorismo durante gli "anni di piombo".

Tuttavia, l'integrità organizzativa delle Confederazioni e il diritto di veto che ciascuna di esse mantenne su questioni dirimenti, non favorirono la formazione di una nuova cultura sindacale. Quello che si ebbe fu una fruttuosa contaminazione tra due mondi che seppero rinnovarsi nella continuità. Le culture della Cisl e della Uil offrirono alla Cgil la sperimentazione di una prassi partecipativa dentro uno schema regolato di relazioni industriali; inoltre, favorirono l'evoluzione del concetto di autonomia dai partiti, intesa in termini di "assoluta" parità. La cultura della Cgil spinse Cisl e Uil ad aprirsi all'idea del conflitto sociale come elemento fisiologico in una moderna società capitalista; e le condusse in una dimensione pienamente politica, superando l'idea riduttiva dell'associazione sindacale come semplice organizzazione di iscritti [Accornero 1992].

In definitiva, la "rivoluzione copernicana" del 1968-1969 – come scrisse tempo fa Bruno Trentin in un ricordo di Eraldo Crea [in Alessandrini 1999] – ebbe il merito di affermare "la persona umana come variabile indipendente", con i suoi diritti universali e intangibili. E la "sindacalizzazione della

contestazione”, come la definì in modo efficace Gino Giugni [in Sciarra 2020], ebbe il merito di ampliare in modo notevole la sfera dei diritti di cittadinanza per larga parte del mondo del lavoro. A distanza di cinquant’anni sono queste le principali eredità del “secondo biennio rosso”.

Bibliografia:

- Accornero Aris, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992
- Alessandrini Giorgio (a cura di), *Eraldo Crea. L'autonomia e l'unità: il sindacato soggetto politico. Scritti e discorsi (1962-1991)*, 3 voll., Roma, Edizioni Lavoro, 1999
- Ballone Adriano, *La stagione del sindacato*, in Ballone Adriano, Dellavalle Claudio, Grandinetti Mario, *Il tempo della lotta e dell'organizzazione. Linee di storia della Camera del Lavoro di Torino*, Milano, Feltrinelli, 1992
- Chinello Cesco, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni Sessanta: Porto Marghera-Venezia, 1955-1970*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Foa Vittorio, *Le autonomie e il lavoro. Le lezioni di Camerino su antifascismo e sindacato*, Roma, Ediesse, 2009
- Giachetti Diego, *L'autunno caldo*, Roma, Ediesse, 2013
- Giugni Gino, *Idee per il lavoro*, a cura di Silvana Sciarra, Roma-Bari, Laterza, 2020
- Grispigni Marco (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, manifestolibri, 2019
- Loreto Fabrizio, *L'“anima bella” del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Roma, Ediesse, 2005
- Id., *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma, Ediesse, 2009
- Id., *La nascita del sindacato dei Consigli: la piattaforma contrattuale unitaria dei metalmeccanici nel 1969*, in *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'“autunno caldo”*, a cura di Causarano Pietro, Falossi Luigi, Giovannini Paolo, Roma, Ediesse, 2010
- Id., *Potere sindacale, diritti dei lavoratori e contrattazione collettiva in Italia 1968-1973*, “Italia contemporanea”, n. 278, agosto 2015
- Maione Giuseppe, *1969. L'autunno operaio*, Roma, manifestolibri, 2019
- Mancini Oscar (a cura di), *La statua nella polvere. 1968. Le lotte alla Marzotto*, Roma, Ediesse, 2008
- Montali Edmondo, *1968: l'Autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie alla Bicocca*, Roma, Ediesse, 2009
- Pantaloni Alberto, *1969. L'assemblea operai studenti. Una storia dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2020
- Righi Maria Luisa, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in Bertucelli Lorenzo, Pepe Adolfo, Righi Maria Luisa, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, 2008
- Scavino Marco, *Potere operaio. La storia. La teoria*, vol. I, Roma, DeriveApprodi, 2018
- Trentin Bruno, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso, 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999